

Angelo Floramo

Vino e libertà

Bottega Errante Edizioni

Dedicato a chiunque creda che si possa ancora sognare un mondo migliore. Senza necessariamente mettersi a dormire.

*Gli anarchici li han sempre bastonati
E il libertario è sempre controllato dal clero,
dallo Stato
Non scampa, fra chi veste da parata
Chi veste una risata.
F. Guccini, Canzone di notte*

Intro

Chiuso. Ho appena inviato l'ultimo racconto a Mauro Daltin e mi accingo a compiere il solito rito. Funziona sempre così, ormai è diventata una consuetudine che mi aiuta a superare lo straniamento del distacco, il trauma ingenerato dalla parola "fine". Questa è la sequenza che seguo con una certa maniacale precisione: posta elettronica, indirizzo dell'Editore, oggetto, lettera di accompagnamento, affettuosità varie, allegato, *click*. E poi quel senso di leggerezza e di vuoto che mi prende e non mi lascia per ore. Come quando finisce un viaggio e si ritorna a casa, stanchi ma con gli occhi pieni di meraviglia. Non vedi l'ora di inciampare in qualcuno per poterla raccontare, ma non ancora. Adesso hai solo bisogno di restare un po' da solo con te stesso, a non fare niente. E quindi? Le prime volte gironzavo per casa come una falena impazzita attorno al lume acceso, sbatacchiando qua e là, senza essere capace di dare un senso a quanto avanzava del giorno. O meglio della notte, quando la solitudine si fa più complice e piena. Poi ho cominciato a officiare una piccola liturgia che mi accompagna ormai da anni e in quanto tale non può cambiare mai. Non per motivi apotropaici o superstiziosi. È un vizio. E come tutti i vizi difficile da dismettere. *Click*, dicevo. Abbandono lo studiolo nel disordine che si addice a un'officina, con tutti gli attrezzi di lavoro sparpagliati e sporchi lasciati in giro un po' ovunque: libri aperti sul tavolo, il moleskine scarabocchiato con gli appunti illeggibili, picco-

li generi di conforto smangiucchiati dentro a un piattino. Essenziali più di ogni altra cosa. Una bottiglia vuota. Una tazzina macchiata. Briciole di vita dappertutto. E la loro vista mi consola. Scendo in cucina, ma prima mi assicuro che le donne di casa siano prese dalle loro faccende, altrimenti mi mancherebbe quel senso impagabile di clandestinità che voglio assolutamente preservare in ogni gesto. Se stanno dormendo è anche meglio. Apro l'armadietto del tabacco – profumo di cuoio e di spezie – e mi scelgo un sigaro. Deve essere speciale, perché non capita mica ogni giorno di chiudere la scrittura di un libro. Prendo un ammezzato di foglia scura, tozzo e grosso. Promette tre ore almeno di fumo. E chi ha fretta? Me lo sbacucchio un po' prima di accenderlo, tenendolo tra i denti, ma senza fargli male. Intanto dalla credenza estraggo il calice panciuto, quello di vetro antico e leggero, colorato di blu, eredità della nonna; cerco un'etichetta giusta, il cui contenuto deve per forza superare i quaranta gradi. Grappa? No, non ancora. Quella dopo, con il caffè. Un cognac? Perfetto! Ora devo solo trovare un luogo adatto a consumare la mia colpa. Piove. Dal Tagliamento vien su una bava di mare. Si prevede burrasca, ma più tardi, verso sera. Il giardino è escluso quindi, ma la terrazza è riparata. E permette agli occhi di annegare nel colore della lontananza. Mi verso il liquore e già mi ubriaca con le sue note vanigliate intrise di legno e di bacche pregne di sole che mi profumano subito l'ombra dentro alla bocca, regalando alla lingua un'emozione muscosa. Un colpo di accendino. Meglio due. E il primo sbuffo di fumo è il mio segnale di pace nei confronti della vita. Che passa, veloce, troppo veloce, come le nuvole che proprio adesso montano a occidente. Cumuli bianchissimi contro un cielo che si fa sempre più scuro, dal viola al nero.

Vascelli, facce di gnomi, un cavallo. Tutti divorati da un mostro alato che prende a planare nelle sue veloci metamorfosi sul tetto della mia casa, ma poco prima dell'impatto si dissolve in un gregge di batuffoli spettinati dal vento. Chimere, come la letteratura. Ci vedi quello che vuoi. In fondo sono solo nuvole. *Nugae*. Lo sono i libri, le poesie, le cronache di viaggio, le raccolte epistolari, le biografie. Lo siamo noi, che cerchiamo di dare un significato a cose che non ce l'hanno e non l'avranno mai. Respiro profondamente. Sento il bosco. I tronchi del Monte che ha le radici proprio dietro casa. Perché mi sono fatto convincere a scrivere pagine che parlino di vino, di ebbrezza e di anarchia? Non me ne pento affatto, ma me lo chiedo solo ora che è finito, e non so perché. Certamente l'idea mi ha subito preso. Il tema è seducente. L'ubriacatura della libertà è l'unico grido possibile di ribellione in un mondo che uccide in nome della razionalità, della convenienza, della rispettabilità. Della fede o del capitale. E della ragion di stato. Fin dall'inizio, senza nemmeno aspettare l'ispirazione – ma quando mai l'ho attesa? Non sono mica uno scrittore, io! – ho cominciato a portarmi avanti con il lavoro. Partendo inevitabilmente dal vino e dall'ebbrezza, si intende. Per l'anarchia bisogna essere più allenati. Ho bevuto molto e ho molto fumato. Ho amato. Ho vissuto innamorandomi in continuazione. Ho sognato. Ho anche dovuto spadellare tanto, ripercorrendo i sapori e i profumi di cui si intridono queste carte. Come fai altrimenti a essere sincero? Diventerebbe tutto falso. Una posa ignobile, di plastica, che il lettore accorto sarebbe capace subito di sgamare. E la lettrice anche di più, per quella luce che loro, le donne, hanno dentro agli occhi, capace di illuminare ogni anfratto dell'anima altrui. Certamente della mia.